

RECENSIONI

Ludger MULLER-WILLE (a cura di) | *Franz Boas tra gli Inuit dell'isola di Baffin (1883-1884): diari e lettere*, edizione italiana a cura di Enzo Vinicio Alliegro, traduzione di Lidia Provitola e Donato Sellitti, Firenze, SEID Editori, 2014, pp. 438 (ed. or. *Franz Boas. Bei den Inuit in Baffinland 1883-1884, Tagebücher und Briefe*, Berlin, Reinhold Schletzer Verlag, 1994).

Del grande fondatore dell'antropologia culturale americana sono state pubblicate in Italia le traduzioni di tre importanti libri: innanzitutto *Antropologia e vita moderna* (1928), edito da Ei Editori di Roma nel 1998 e la famosa monografia, *L'organizzazione sociale e le società segrete degli indiani Kwakiutl* (CISU, 2001 [1897]); poi *Arte primitiva*, (Bollati Boringhieri, 1999 [1927]). E uno dei suoi più famosi saggi teorico-metodologici, *I limiti del metodo comparativo dell'antropologia* (1896), è apparso nell'antologia *Antropologia culturale. Testi e documenti*, curata da Laura Bonin e Antonio Marazzi nel 1970 (Hoepli). Quindi, il lettore italiano può essere relativamente informato su parte della produzione scientifica di uno dei più grandi ed enciclopedici, antropologi dell'età moderna.

Oggi è disponibile anche la famosa edizione dei *Diari e lettere dall'isola di Baffin*, che è pubblicata nella Collana di Antropologia della SEID, e che si riferisce alla lunga e accidentata ricerca d'esordio di Boas nell'artico canadese negli anni 1883-84, sulla quale e attorno alla quale si è molto discusso nell'antropologia americana post-boasiana, il più delle volte per cercarvi le tracce del «radicale passaggio» dell'autore dalle scienze fisiche, geografiche e naturali a quelle antropologiche culturali e sociali.

In realtà, si rimane sorpresi nel dover constatare che questo “diario epistolare” delude fortemente il lettore che voglia trovarvi qualcosa dei grandi problemi nati intorno alla soggettività dello studioso sul campo, alla narrazione del progresso conoscitivo attraverso il difficile confronto con il contesto della diversità culturale, al quale ci hanno abituato gli esempi classici del genere, a cominciare dai *Diari* di Malinowski e di Métraux. Ed è anche molto avaro se lo si confronta con le grandi testimonianze dei viaggiatori-etnografi



italiani dell'Ottocento, come Loria, Modigliani, D'Albertis, Boggiani. In realtà, il libro contiene una progressione di scarse informazioni sul succedersi degli eventi di contorno della ricerca, sulla situazione drammatica del clima artico, sulle difficoltà di adattamento del giovane ricercatore ai disagi climatici e logistici, sui movimenti della nave che lo conduceva nell'inverno artico. E la forma di "diario-epistolario" gremisce le pagine di riferimenti, commenti personali, pensieri per la fidanzata lontana, qualche raro bilancio sul significato e il senso della sua impresa di «esploratore artico», vari cenni alla speranza per il futuro della sua carriera; alludendo, ma solo alludendo, qua e là a quelle che dovevano essere le finalità esplicite del lavoro di Boas:

Una ricerca sulle migrazioni degli eskimesi e sulle loro conoscenze delle terre in cui vivono, e delle regioni vicine, con la speranza di essere in grado di dimostrare una precisa interconnessione tra le dimensioni del gruppo, la distribuzione del cibo e la natura dell'ambiente (p. 156).

Ma di informazioni concrete su questi importanti temi c'è poco o nulla: una breve descrizione del «rituale Sedna», la festa d'autunno degli Inuit (pp. 278-279), un breve commento sul modo degli eskimesi per affrontare la morte (p. 320), una meticolosa descrizione dell'igloo (pp. 331-332). A ciò si aggiunge la frequente menzione della raccolta di miti e racconti come indizi della profondità storica e dei movimenti di popolazione e qualche lista di nomi e termini della lingua degli Inuit. E tutto il testo è costellato di riferimenti alla stesura di dettagliate mappe del territorio, dei rilievi con strumenti, con le pertinenti registrazioni geografiche e astronomiche. Si tratta quindi solo di indicazioni, accenni, rinvii, poco d'altro. I materiali di ricerca, insomma, appaiono in queste pagine in modo debolissimo. Bisognerà allora leggere la fondamentale, corposa, e successiva, monografia *The Central Eskimo* del 1888 per trovare riscontri puntuali con quanto detto nel diario e per trovarvi i materiali etnografici qui semplicemente indicati in maniera approssimativa. In queste pagine, a tratti, appare anche qualche giudizio positivo e pieno di rispetto per la cultura eskimese e anche qualche generosa e ingenua affermazione come quella che segue: «ora sono davvero come un eskimese, vivo come loro, caccio con loro, e mi considero uno degli uomini di Anarnitung. Inoltre vivo sempre meno di prodotti europei, ma di carne di foca e caffè» (p. 330). Infatti, se ci si basa sulle pagine del diario, sarebbe prudente limitare drasticamente – come invece non ha fatto un buon numero di commentatori – i riferimenti a una effettiva “osservazione partecipante” e “partecipazione intensa alla vita sociale indigena”, o al “rito di passaggio” della ricerca e al “viaggio iniziatico”, e infine alla *full immersion* nella cultura eskimese. Durante i due anni della sua indagine Boas inviò per la pubblicazione in Germa-

nia una serie di brevi saggi (17) di tipo geografico-descrittivo nella rivista *Berliner Tageblatt*, che tra l'altro servirono a finanziare parzialmente la sua spedizione. E poi continuò per anni a intervenire in riviste geografiche e di viaggi sui suoi temi artistici.

Eppure, nonostante tutto ciò, nonostante la relativa povertà del diario epistolare di Boas, questa edizione finisce per risultare assai preziosa. Perché contiene una ricca introduzione alla pubblicazione canadese dei Diari, di Ludger Müller-Wille, che informa dettagliatamente sulle spedizioni artiche tedesche del tempo, e soprattutto è arricchita da una lunga, dettagliata, ricca e documentatissima *Introduzione all'edizione italiana*, di Enzo Vinicio Alliegro (pp. 11-105). Sì che il volume riesce ad essere uno strumento di grande utilità per la comprensione e analisi della formazione di Boas e degli anni fondativi della Antropologia Culturale americana. Alliegro è uno dei pochi studiosi, in Italia, che conosce a fondo l'antropologia americana dell'Ottocento fino ai primi decenni del Novecento. Ha scritto densi e molto documentati saggi su Lewis Henry Morgan e sui suoi diari di campo, su John Wesley Powell e il *Bureau of American Ethnology*, su Frank Hamilton Cushing. Nel suo saggio introduttivo il curatore dell'edizione italiana risistema bene e valuta attentamente il dibattito svoltosi negli Stati Uniti su Boas (e sulla famosa formazione della strategia dei *four fields*: Archeologia preistorica, Antropologia fisico-biologica, Linguistica e Studi di Folklore, Antropologia sociale-culturale, che ha caratterizzato a lungo l'identità degli studi antropologici negli Stati Uniti). Inoltre, egli si sofferma attentamente sull'importante saggio di George Stocking del 1965, dedicato proprio alla spedizione artica di Boas, che costituisce uno spartiacque critico e documentario nella ricostruzione della carriera del padre dell'antropologia americana.

C'è da dire infine, che si rimane meravigliati nel dover notare che Boas, il quale continuò a lavorare – a tratti – sui materiali eskimesi fino alla prima decade del Novecento, non fa cenno a quell'importante saggio di Marcel Mauss e Henri Beuchat (1904-1905) che tratta proprio delle migrazioni, delle storie dei movimenti di persone e del rapporto tra uomini e ambiente nell'alternarsi delle stagioni; e questo era proprio il tema centrale della ricerca eskimese di Boas. E sorprende ancor di più che saggisti e commentatori, anche di questa edizione, non ne facciano menzione, mancando di comparare – come sarebbe interessante fare – l'importante studio della Scuola Sociologica francese con il lavoro enciclopedico e olistico di Boas.

Antonino COLAJANNI

Università di Roma "La Sapienza"

antcola@msn.com